

Il domenicano Padre Pio Semeria e le sue memorie

Tra i cronisti, gli scrittori e gli storici viterbesi dimenticati, di non lieve importanza è la figura di padre Pio Semeria, figlio, come amerà sempre chiamarsi, del Convento di S. Maria della Quercia.

Ligure, Giacomo Semeria nasce a Moltedo superiore, diocesi di Albenga, da Francesco e Giulia il 3 agosto 1767, prende l'abito domenicano alla Quercia il 29 giugno 1782 col nome di Pio, fa la solenne professione il 4 agosto successivo, è ordinato sacerdote in S. Lorenzo il 29 maggio 1790 dal cardinale vescovo Muzio Gallo, muore l'8 settembre 1845.

Operosa e piena di traversie la sua vita. Non presta giuramento alla Repubblica Romana nel 1799, non a Napoleone nel 1810. Giovandosi delle amicizie viterbesi, tra cui quella del conte Giovanni Poggi, maire di Viterbo, della sua qualità di socio solerte ed erudito della risorta Accademia degli Ardenti, si fa nominare *custode* del Santuario della Quercia ed evita per quanto possibile furti e dispersioni. All'avvento della restaurazione, la sua posizione nel seno della comunità domenicana non è limpida; dai brani delle memorie finora conosciuti ci si rivela un Semeria ansioso di dimostrare con petizioni e suppliche a Viterbo ed a Roma la sua più che corretta collaborazione con l'effimero governo francese, volta soltanto a salvare il salvabile del diletto Convento. Fa addirittura il conto analitico di avere speso di proprio almeno duemila scudi per non scendere a compromessi. Il 31 gennaio 1815 riprende con i confratelli possesso della Quercia, il 4 aprile 1816 partecipa per l'ultima volta al consiglio dei padri vocali, il 3 set-



L'EREMO SUI MONTE VIRGINIO PRESSO ORIOLO.

(Monumenti del Viterbese al tempo di padre Pio Semeria. Questa e le altre illustrazioni sono tratte da *L'Album, Giornale letterario di belle arti di Roma*, circa la metà del secolo XIX)

tembre successivo abbandona per sempre il Convento e viene a vivere a Viterbo, come sacerdote secolare. Ma ancora la sfortuna lo colpisce facendolo ammalare di tifo esantematico il 3 agosto 1817, tanto che

il 15 riceve l'estrema unzione, il 19, *miracolosamente*, è sfebbrato. Già nell'ottobre del 1815, guidando il celebre geologo e paleontologo Giovanni Battista Brocchi a visitare *le cime de' monti di Bagnai, S. Va-*

lentino, Monte Nestro, alla Rocchetta (1), ecc., in quest'ultimo luogo cade e batte la testa sopra un macigno, così fortemente che uscirono di posto le mandibole, ed i denti della superiore mascella non cadevano su quelli dell'inferiore.

Fin da giovane Semeria fu attratto dalla ricerca storica e geoarcheologica del territorio viterbese, tanto che Francesco Orioli, dal 1804 al 1813 docente di lettere presso il Collegio-seminario aperto dal Ridolfini, fu suo compagno nel cercare le rovine antiche (2). Fu anche collaboratore in loco di molti studiosi italiani e stranieri, come G. B. Pianciani (3) che lo qualifica raccoglitore indefesso di quanto può illustrare la storia naturale, o l'antiquaria della sua seconda patria. Fu con il canonico Zelli Jacobuzi il fedelissimo amico dell'esule Orioli per il quale eseguiva esplorazioni e controlli nelle località e negli archivi viterbesi, per permettergli di pubblicare poi studi fondamentali come « Viterbo e il suo territorio » e la « Massa Palentiana ». Nell'Archivio storico comunale sono conservate alcune lettere scritte dall'esilio a Filippo Saveri da Orioli e questi, chiedendo notizie della sua patria, manda saluti solo al mio buon vecchio Semeria (3 settembre 1839) o affettuosamente lo chiama il Nestor Semeria (24 agosto 1841).

Nei primi dell'Ottocento Semeria insegnava teologia nel Seminario di Viterbo, nel 1808 era iscritto all'Accademia degli Ardenti, nel 1814 e nel 1821 ne era presidente, nel 1820 veniva nominato membro della commissione provinciale antichità e scavi dal governatore Lolli insieme col canonico Latilla, nel 1822 era incaricato con Zelli Jacobuzi della sistemazione dell'archivio comunale, dal 1824 al 26 insegna nel convento domenicano di S. Maria in Gradi (non della Quercia!!!). Vagheggiava intanto di scrivere una opera « sull'antica esistenza ed importanza politica di Viterbo desun-

ta dai monumenti e dalla storia. Metterò a contribuzione i suoi monumenti di antichità che tuttora si possono riconoscere, e le testimonianze di autori anteriori all'Annio, degni di fede e superiori ad ogni eccezione: e le mie prove nel loro complesso desunte dai monumenti e dalla storia saranno così pesanti ed efficaci che sarà d'uopo, o professare stoltamente un assurdo pirronismo, o meco convenire sulla verità incontrastabile della mia asserzione. I monumenti di cui voglio far uso per provare l'assunto sono castelli, strade, ponti, terme, sepolcri, templi, e questi monumenti che da per sé soli fanno fede, saranno inoltre confermati colle opportune testimonianze ».

Da tante attività, da tanti studi nacquero le sue ancora sconosciute memorie.

**

L'archivio comunale, alla segnatura II.C.I.28/X, ne conserva otto fogli, facenti forse parte della prima stesura perché contengono notizie frammentarie, ripetizioni, frasi cancellate o corrette, proprie di un primo canovaccio. Altri brani sono riportati nel Diario di mons. Simone Medichini (4), che nel 1897 scriveva: *Chi l'ha adesso? i Domenicani? il conte Gentili? la copia da cui ho ricopiato e che mi ha prestato il canonico [Giacomo] Bevilacqua è fatta dopo il 1850. Forse i Domenicani recuperarono le Memorie dopo la morte del Semeria — e in questo caso oggi dovrebbero essere presso l'archivio della Casa generalizia di Roma a S. Sabina — forse la famiglia de Gentili possiede proprio l'originale. Tra poco esse dovrebbero essere pubblicate a cura di un valente studioso viterbese, già distintosi per altre ricerche archivistiche.*

(4) Simone Medichini fu arciprete di S. Angelo dal 1861 al 1916 e il Diario abbraccia questo lasso di tempo. E' importantissimo per la vita viterbese a cavallo del secolo: purtroppo il voluminoso scar-tafaccio appare e scompare, a seconda dei discendenti dell'autore che lo possiedono. Speriamo che esso sia un giorno conservato in un pubblico archivio, pur con le dovute cautele per alcune delicate notizie sulle tristi vicende di alcuni membri del clero viterbese.

« ... sono nove volumi (5) che io ho scritto solamente per me e non per altri. I primi due contengono tutto ciò che ho fatto per l'Accademia dall'anno 1809 fino all'anno 1830, il terzo volume contiene 53 capi ne' quali si trattano molte cose d'antiquaria e di storia naturale o civile di Viterbo, e di ciò che ad esso si riferisce. Nel quarto volume si trova un indice alfabetico copiosissimo di articoli e delle cose principali comprese nei volumi precedenti, e di altre moltissime relative in gran parte a Viterbo ed all'Etruria. Nel quinto volume sono comprese molte lettere scritte a me, o da me. Nel sesto proseguono le lettere ed altre materie. Il settimo e l'ottavo sono miscellanee. Il nono è questo che ho tra le mani.

Non mi sono dato carico di formare altri tomi del corso di teologia che ho dettato in Collegio, e di molte altre materie teologiche di cui ho trattato... siccome del corso filosofico che dettai alla Minerva ai Collegiali Capranicensi... né delle materie matematiche che in diversi tempi ho insegnato a molte persone: geometria, lezioni canoniche, meccanica generale e de' fluidi, gnomonica, astronomia, trigonometria piana e sferica, trattati della cicloide e di altre curve; finalmente algebra, fisica sperimentale, chimica e siffatte materie. Tutto ciò che ho accennato qui ha formato gran parte delle mie occupazioni dall'anno 29° di mia età [1796] fino a questo corrente 63° (1830) ».

« ... forse dirà taluno: perché scrivere cose sì piccole e di nessun interesse? primieramente così risponderai: perché così mi piace. Io non scrivo per altri, ma per me, e mi piace di scrivere siffatte cose minute; dipoi direi che ciò ch'è piccolo e minuto per altri può essere di qualche peso per me che registro queste cose unicamente per mio ricordo e memoria, e non perché altri legga ciò che [ho] scritto. Finalmente se mai succedesse che questi miei scritti contenuti in 7 volumi venissero in mano di qualche altra persona che in leggendo simili inezie provasse fastidio e nausea, primieramente direi a tale persona

(5) Brani tratti dai fogli volanti conservati presso la Biblioteca degli Ardenti.

(1) Non il castelletto delle Rocchette presso Pratoleva, ma il caratteristico cozzolo dell'antico castello di Roccalta tra Soriano e Bagnaia.

(2) Orioli, Autobiografia, a cura di G. Lumbroso (Roma, 1892), p. 54.

(3) Delle ossa fossili di Magagnano (Bologna, 1817), p. 4.



IL TEMPIO DI SAN PIETRO IN TOSCANELLA (*Tuscania*);



LA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE (di Tuscanella);

chi vi ha obbligato, o pregato, o invitato a legger queste freddure? Nessuno certo: dunque deponete questo codice, e nel tempo stesso deponete la vostra nausea. In ultimo se taluno volesse da me sapere perché registrare tante cose di nessuno interesse a chi legge, rispondo che l'ho fatto perché ho voluto essere sincero ed aperto, e dalle cose più minute che ho registrato, chiunque potrà conoscere chi io sia stato, e quali sieno state le mie azioni, occupazioni, costumi, condizioni e sentimenti che in parte si potranno rilevare principalmente dalle lettere che mi sono state scritte, di cui per altro ho conservato la minor parte, e molto più si sarebbe potuto rilevare dalle mie risposte se le avessi conservate o potessi registrarle. Ma ripeto che non devo rendere ragione

ad alcuno di ciò che ho scritto, perché ho scritto per me e non per altri ».

Il 15 marzo 1829 ⁽⁶⁾ ama così confidarsi:

« Ego autem nec in libris incumbi, nec ulli mihi adhaerent iuvenes disciplinae causa, sed vivo, meoque, ut possum, benefacio corpori et animo: longas nimirum, nec infrequentes, per equitationes et eo modo ad Castellum Axia, de quo meminit Cicero in orat. pro A. Caecina, modo ad Ferentum, modo ad pontem Funichium pervetustum, modo ad Aquas Passerianas, Villam Calvisianam, Lacumque Vadimonis, viamque Cassiam; modo peto ardua montium, modo perlustro lubrica val-

(6) Memorie, vol. 7°, p. 349.

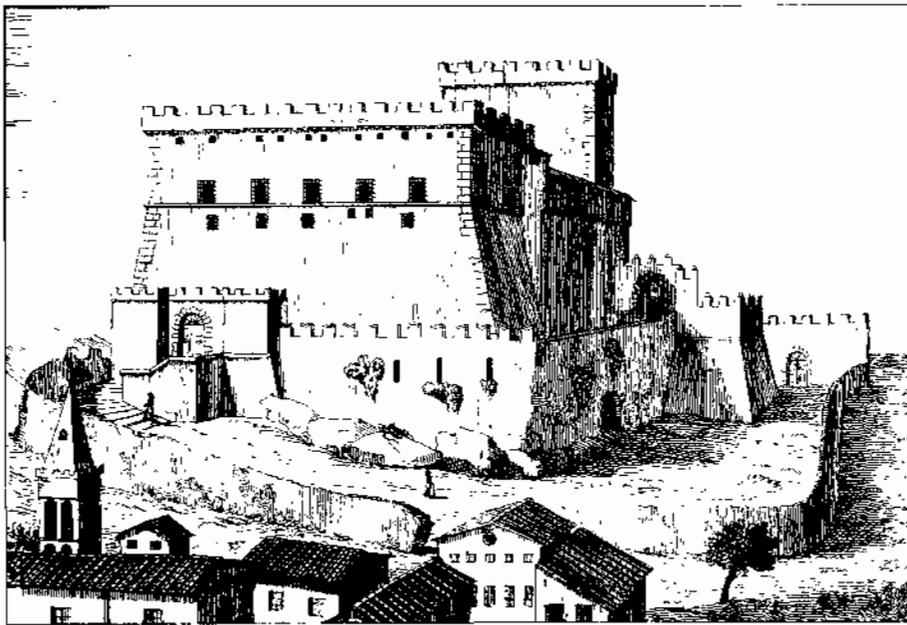
lium et quocumque pergo omnium aspectu utiliter capiar, et vel minimas, si quae tamen minima est a Deo conditas res cum aliquo fructu contemplari gaudeo, et illud experior mutam non esse rerum naturam sed undequoque loquacem multaque docentem sui contemplatores. ... Atqui ex quibus non parum utilitatis cupio, vigilo, vel dormio, cum volo et quamdiu volo, lectio et scriptio, et obambulo et garrus ad arbitrium: cum vero venter inanitate immurmurat, famem placo vel convivio herbaceo, ex dabitibus, ut inquit Flaccus inemptis apparato. Vis delicias quibus suo libitu mihi frui, nosce? Sunt mihi lactucae succo tenerrimo, suo nomini respondentes; sunt poma, pyra, fici, nuces, castaneae, uvaeque passae; pastum coepae, rapum, porrumque arroderenas tem comedere, caneros... phy! Convivium tenue, inquires, et frugale mihi narras, vel Diogeni illi Cynico, qui crudis oleis, et simplici aqua victitabat misere, vix exhibendum ».

E nel 1830 annota: " Opusculum meditor et facio, cuius titulus erit:

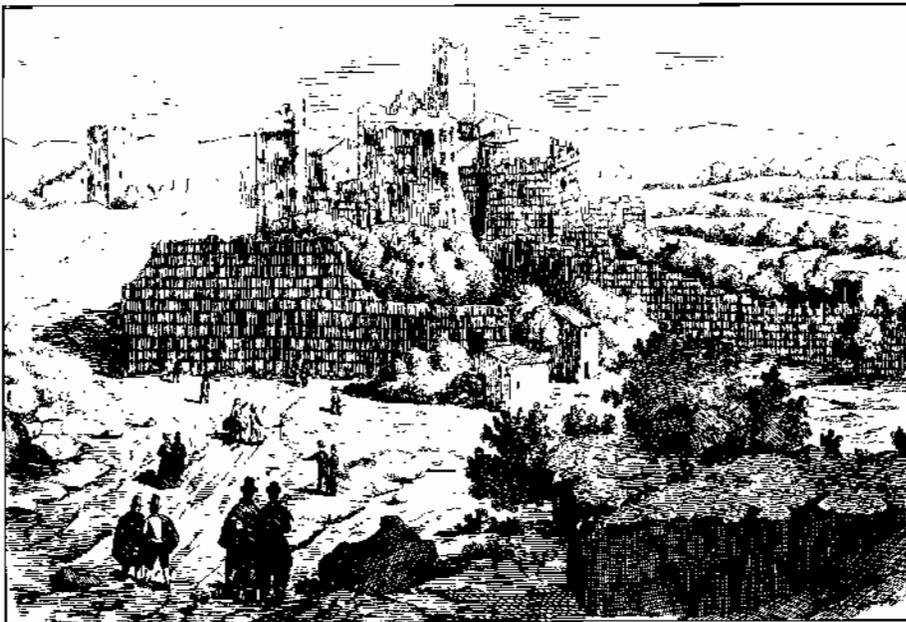
« Ricerche archeologiche sopra alcune opere architettoniche di questa Etruria media e particolarmente sopra i suoi abitatori e teatri ».

Molti di questi argomenti furono sicuramente trattati nelle pubbliche tornate dell'Accademia degli Ardentini. Dal Registro delle Congregazioni ricaviamo date e titoli:

- 19 agosto 1809: Idea di un nuovo argomento sull'antichità di Viterbo.
- 26 aprile 1812: Ricerche archeologiche sulle terme romane ed etrusche del territorio viterbese.
- 26 maggio 1814: Su varie antiche maniere di seppellire i defunti, ricavate dai monumenti sepolcrali di questi contorni.
- 17 febbraio 1825: Sugl'ipogei di questo paese, sui riti sepolcrali e sulla credenza degli Etruschi intorno alla morte, ai sepolcri, ai defunti ed all'ultimo loro destino.



IL CASTELLO DI SORIANO



VEDUTA DELL'ANTICO BIVELLINO presso Tuscanella.

Né il Ceccotti, che nel febbraio 1846 lesse agli Accademici Ardentí l'elogio funebre del Semeria, né il Pinzi, né Giuseppe Signorelli mostrano di essersi serviti delle sue Memorie per illustrare i monumenti e la storia di Viterbo. Nemmeno gli scarsi frammenti conosciuti attraverso il Medichini rivestono particolare interesse: "La chiesa di S. Croce era parrocchia e stava sotto l'Oratorio degli Artisti... Nel 1493 fu concesso dal pubblico Consiglio al sacerdote Giovanni de Torri la Torre di S. Miele o di S. Michele per costruirvi una chiesa dedicata

a S. Sebastiano. In tale chiesa, che restò soppressa, si è fabbricata per molto tempo la macchina di S. Rosa. Vicino ad essa si vede una fabbrica che è forse un avanzo della Torre di Miele...". Il Semeria confonde con la chiesa di S. Sebastiano, o S. Giuseppe, presso la piazza del Duomo.

"...La chiesa di S. Mattia stava vicino alla porta di S. Matteo, che doveva dirsi di S. Mattia [porta della Verità]. Era forse la chiesa di S. Caterina". Era invece nell'attuale via Niccolò della Tuccia ed i ruderi vennero alla luce quando, nel

secondo dopoguerra, fu costruita la casa all'attuale civico n. 8. Alla fine del secolo scorso esisteva ancora parte dell'abside. " ... nella piazza dell'Oca è una sottochiesa [cripta] e la sua chiesa era forse quella di S. Angelo". Il Semeria ignora che il colle di S. Francesco era detto di S. Angelo perché proprietà un tempo della collegiata di S. Angelo in Spata e che la cripta ricordata, tuttora esistente nel bar di piazza dell'Oca, apparteneva forse alla chiesa di S. Leonardo in platea ocarum citata in un documento del secolo XIV.

Apparentemente, quindi, le Memorie non dovrebbero avere molto valore quando trattano avvenimenti non coevi dell'autore, ma dovrebbero averlo quando illustrano ricerche sul terreno o esplorazioni di ipogei etrusco-romani, o fatti e avvenimenti vissuti nel difficile periodo compreso tra la prima Repubblica Romana ed il papato di Gregorio XVI. Sono anni, questi, scarsamente documentati in Viterbo da cronache e scritti di privati e senza dubbio le note del Semeria apporteranno nuove testimonianze e particolari inediti. Si tratterà, insomma, di pubblicare il pubblicabile, separando il valido dall'errato, risparmiando spese tipografiche e il tempo degli studiosi, costretti, ogni volta, a controllare la verità di certe asserzioni.

E chiudiamo con un sonetto di un non meglio identificato dr. Luigi Paolangeli, che, bontà sua, esalta il Semeria, seguace di S. Domenico di Guzman, come una delle più belle gemme del Santuario della Quercia:

Qui dove augusta mole altera spande
in larga copia i suoi prodigi intorno,
sorgere si vide orrida selva un giorno
fra l'Euro e l'Aquilon ricca di ghiande.

Fra le rare del cielo opre ammirande
per cui sfavilla il santuario adorno,
splende più vago il nobile soggiorno
per la luce d'un'anima eccelsa e grande.

Tu pio, seguace dell'eroe Gusmano,
rendi la male più leggiadra e bella,
sviscerando l'antico suol toscano.

Mordasi il dito invidia iniqua e fella,
e lieto applauda il popolo d'Arbano
a SEMERIA che sua cittade abbellà.

ATTILIO CAROSI